

L'ITALIA DEL NOVECENTO

# La solitudine di Chiaromonte

di Raffaele Liucci

«Le sue idee non si collocavano in una categoria definita: non era né di sinistra né di destra. Non ne consegue che stesse al centro; era solo». In questo ricordo di Mary McCarthy c'è tutto Nicola Chiaromonte (Rapolla, 1905 - Roma, 1972), uno dei pochi, autentici «irregolari» del Novecento italiano. Scrittore, filosofo senza cattedra, critico teatrale, combattente in Spagna nella squadriglia aerea di Malraux, esule a Parigi, Orano, Casablanca e New York, tornato definitivamente in Italia nel '53, ideò e diresse insieme a Ignazio Silone la rivista terzaforzista «Tempo Presente» (1956-68). In un'epoca di provincialismo settario, quelle pagine schiudevano al lettore la migliore cultura europea: Anna Achmatova, Raymond Aron, Isaiah Berlin, Albert Camus, François Fejtó, Hannah Arendt, Gustaw Herling, Czesław Miłosz, Alexandr Solženecyn, Stephen Spender. E, in casa nostra, gli eterodossi Giuseppe Maranini, Enzo Forcella, Elémire Zolla, Sergio Quinzio.

Di Chiaromonte è appena uscita la prima vera biografia, firmata dallo storico torinese Cesare Panizza, che ha avuto accesso alle sue carte private, affidate dalla seconda moglie (statunitense) alla Beinecke Library dell'Università di Yale. Taccuini ed epistolari di grandissimo interesse per illuminare la sua operosissima vita: dall'amicizia con Ettore Majorana (al liceo Tasso di Roma) sino alla spinosa questione dei finanziamenti Cia elargiti a «Tempo Presente» (dei quali, a quanto pare, egli ignorava la reale provenienza). Senza trascurare la genesi delle sue lungimiranti intuizioni sul comunismo come religione secolare e sul rapporto fra società di massa e totalitarismo fascista.

Immortalato nelle opere narrative di Malraux (*La speranza*) e di Mary McCarthy (*L'Oasi*), amico prezioso di Camus, ben introdotto nel *milieu* degli intellettuali newyorchesi liberal riunitisi nel '44 intorno alla rivista «politics» di Dwight Macdonald, Chiaromonte è ancor oggi forse più conosciuto all'estero che da noi. Autore in vita di un solo libro (*Credere e non credere*, 1971, apparso un anno prima in lingua inglese, con il titolo *The Paradox of History*), le raccolte postume dei suoi numerosissimi scritti, pur disseminati di «gemme concettuali taglianti» (Enzo Golino), hanno sempre registrato indici di vendita sconfortanti. Questa biografia ci aiuta a capire perché.

A sinistra, infatti, il libertario e antistoricista Chiaromonte non è mai stato amato. Ha denunciato gli intellettuali filosovietici succubi della propria «malafede» («l'ideologia prestabilita al posto della convinzione formata naturalmente»). Ha disdegnato la retorica dell'*engagement* e confutato la bontà dell'azione collettiva: «Dalla caverna non si esce in massa, ma solo uno per uno». Ha demolitto i nomi più intoccabili («Antonio Gramsci. Un farraginoso studioso di provincia che ha insegnato a scrivere male ad almeno due generazioni di intellettuali italiani»). Ha giudicato la contestazione del '68 alla

stregua di una «rivolta conformista», messa in piedi da una «gioventù indocile» propensa a «saltare subito alle conclusioni senza aver analizzato le premesse».

Anche a destra, tuttavia, Chiaromonte non ha mai goduto di grande *appeal*. Per il suo intransigente antifascismo, dissonante rispetto alla *vulgata* del «buonuomo» Mussolini, che mandava gli oppositori in vacanza-premio a Ustica. Per la sua insofferenza al dogmatismo clericale, spietatamente scandagliato nel bellissimo racconto autobiografico *Il gesuita*, ove s'intuisce l'ombra del fratello, che aveva preso i voti. Per il suo rifiuto della politica comeraigion di Stato. Non a caso, l'impolitico Chiaromonte amava i classici greci, che leggeva in lingua originale, circondati dalla *hybris* e dal senso del limite, mentre scansava quelli latini, disturbato dalla loro insidiosa fascinazione per il potere e l'Impero. In questo affine a Simone Weil.

A onor del vero, come sottolinea Panizza, fu lo stesso intellettuale lucano a «sottrarsi gelosamente» a ogni piedistallo, giungendo quasi a teorizzare il diritto di «vivere nascosto». Il suo lungo esilio (1934-47), in alcuni periodi vissuto al limite dell'indigenza, si trasformò in una sorta di «condizione psicologica» permanente. Era un uomo intransigente e spigoloso. Nel 1935, insieme ad Andrea Caffi, Renzo Giua e Mario Levi (i cosiddetti «novatori»), abbandonò Giustizia e Libertà per con-

**Critico con gli intellettuali filosovietici, antifascista intransigente e insofferente al dogmatismo clericale, non era amato a sinistra né a destra**

trasti con Carlo Rosselli. Anche i rapporti con Silone, durante l'impresa di «Tempo Presente», furono spesso burrascosi. Persino l'amicizia con il socialista libertario Caffi («l'uomo migliore che abbia conosciuto») fu assai dialettica, come testimonia il loro carteggio, curato qualche anno fa da Marco Bresciani.

Ci fu tuttavia un'interlocutrice con la quale Chiaromonte siglò un'intesa quasi perfetta. Si trattava della monaca benedettina Melanie von Nagel («Sister Jerome»), residente in un convento del Connecticut. Tra il '67 e il '72, i due si scambiarono oltre 1.200 lettere. Fu una *liaison* «completamente appagata dalla pura dimensione intellettuale». Questo straordinario carteggio (di cui è uscita un'antologia qualche anno fa, a cura di Wojciech Karpinski e dello stesso Panizza) è una *summa* dei temi affrontati da Chiaromonte nei suoi scritti: dall'insensatezza della Storia al valore delle «verità inutili», messe fuori gioco dalle «menzogne utili». Ma le loro lettere rispecchiano anche un dialogo intorno al sacro fra un agnostico e una credente in cui, per una volta tanto, non risuonano soltanto parole di circostanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Cesare Panizza, Nicola Chiaromonte. Una biografia, presentazione di Paolo Marzotto, prefazione di Paolo Soddu, Donzelli, Roma, pagg. XIV-322, € 29**

